

Elevazione dell'istruzione obbligatoria

Claudio Volpi

Sul problema dell'elevazione dell'istruzione obbligatoria c'è una grande confusione di linguaggi.

Io direi di mettere un po' d'ordine su questo tema che mette in antagonismo varie posizioni.

Prima proposizione: tutti dicono di voler il biennio, ma nessuno lo vuole. Questa, almeno, è la mia impressione.

Secondo aforisma: perché la più parte delle persone non vuole il biennio? Perché si è creato nel nostro paese un insieme di aspettative, di interessi consolidati, che dovrebbero in qualche modo essere sacrificati, riformulati e rivisitati attraverso l'estensione dell'obbligo d'istruzione, che comporta, per esempio, un trasferimento di parte dei giovani dai corsi professionali al sistema scolastico. Inoltre, ci sono dei costi, di cui la stampa non parla mai a sufficienza, per la realizzazione del biennio: edilizie scolastiche, costi di ristrutturazione del personale insegnante e, soprattutto, di ristrutturazione di eventuali Istituti professionali.

Terza considerazione: anche coloro che vogliono il biennio, per ragioni ovvie, in realtà sembra che difendano un biennio che abbia contenuti contrastanti:

1) di carattere tradizionale, ricavato dalla psicologia dell'età evolutiva e dalla pedagogia maturata attorno alla metà degli anni '50. Dicono, questi amici, che è opportuno estendere l'obbligo d'istruzione ai 14-15 anni, perché

è intorno a quell'età che si formano capacità particolari, attitudini e competenze che seguono la personalità del ragazzo.

Ora, non tanto a mio modo di vedere quanto a modo di vedere degli psicologi, tali attitudini, capacità e competenze trasformano il ragazzo già intorno ai 12-14 anni, come gli studi di Piaget hanno dimostrato.

2) C'è chi dice che il biennio, oltre che per questioni psicologiche, è importante per questioni sociologiche perché recupererebbe tutti coloro che non riescono a completare il ciclo dell'obbligo, assolvendo alla funzione di recupero. Allora, a questi amici bisognerebbe chiedere qual'è la loro teoria del sistema scolastico e se un sistema scolastico deve recuperare il 95 o il 100% dei propri utenti, dovendo, evidentemente, abbassare i soliti livelli in maniera tale da catturare tutte le persone in difficoltà per permettere loro di raggiungere questo obiettivo. Ma abbassare il livello produttivo non significa forse correre il rischio di far uscire dalle strutture scolastiche persone che non hanno la capacità di leggere e scrivere e far di conto, così come lo richiede la nostra società moderna? È un punto di domanda che ci viene rivolto dalla recente riforma inglese, che ha dato maggiori poteri alla società civile e meno poteri allo Stato nella riformulazione dei contenuti, lasciando ai soggetti responsabili di prefigurare su basi territoriali e specifiche i livelli di aspettative e di competenze che ritengono giusti per formare questi ragazzi.

3) Vi è una terza considerazione di ordine tecnologico che ci viene soprattutto avanzata dalle innovazioni tecnologiche e dalle comunicazioni multimediali. È proprio necessario aumentare, migliorare il tasso di conoscenza e di capacità di accumulazione meccanica, cioè aumentare il limite numerico delle conoscenze, o sarebbe sufficiente aumentare, migliorare, cambiare i livelli formativi? Per fare un esempio: per insegnare l'inglese si può seguire il metodo tradizionale o adottare un metodo per esercizi attraverso le guide elettroniche; il primo impegna dai 6 mesi, per livelli più bassi, ai 2 anni per i livelli avanzati; ma attraverso sistemi di informatizzazione computerizzata è possibile imparare lo stesso inglese con molta più efficacia e pertinenza anche nel breve arco di 5 mesi, come noi sappiamo.

In un mondo governato dall'informazione, in un mondo in cui i processi di apprendimento e di insegnamento non debbono contare più sull'accumulazione meccanica della loro azione ma sul miglioramento e arricchimento della qualità delle metodologie è proprio necessario e indispensabile aumentare l'obbligo? Queste sono alcune delle ragioni per cui appaiono di facciata le adesioni favorevoli che vogliono il biennio obbligatorio.

Ma se dai discorsi proclamati da diciotto anni a questa parte non si è

riusciti a riformare la scuola secondaria e si parla ancora della necessità di riforme in un momento in cui il governo sembra più stabile, bisogna ammettere che, a parte la questione di questo governo stabile e non stabile, c'è una legittima diffidenza da parte degli operatori scolastici, degli insegnanti, dei formatori, delle famiglie sul che cosa effettivamente si vuole e si può.

C'è da dire, però, quali sono le riflessioni, oltre a quelle psicologiche, sociologiche e tecnologiche che si fanno nell'area pedagogica. Nella cultura pedagogica, anche che se divisa in due schieramenti (come ci insegnavano gli antichi che dividevano i loro collegi in cartaginesi e romani): una maggioranza di pareri favorevoli al biennio e una minoranza di posizioni sfavorevoli. Tra la maggioranza di favorevoli mi annovero anch'io, seppure con tutte le cautele del caso, per una serie di motivazioni e di argomenti.

Primo argomento è quello di una ipotesi pedagogica. Non basta dare istruzione e cultura ai ragazzi; non basta insegnare ai ragazzi in maniera rapida ed efficace come si impara l'inglese, come si sperimentano le osservazioni scientifiche, come si analizza testualmente un capitolo dei «Promessi Sposi» o della «Divina Commedia». Questi sono insegnamenti importanti, sono insegnamenti che vanno migliorati continuamente. Quello che è importante, però, è che dall'insieme di questi insegnamenti emerga un modello di uomo, un modello di ragazzo capace di servirsi di questi insegnamenti al di là della staticità delle forme utilizzate. Ci vuole un ragazzo che non sappia solo esprimersi in italiano, scrivere in inglese, capire le leggi scientifiche e saper visitare in maniera intelligente il territorio; ci vuole un ragazzo che abbia una forte capacità di decidere, di scegliere, di leggere la realtà che ha di fronte a sé e di sapersi orientare in questa realtà, come dicono gli specialisti moderni, in modo globale.

Il prolungamento dell'obbligo non si può soltanto migliorare con insegnamenti specifici, perché insegnando in meno tempo l'inglese, le osservazioni scientifiche si fa un grandissimo lavoro ma non si fa una innovazione di sostanza, o meglio, si avalla l'idea che l'educazione sia un sapere specifico, che poggia solo sulle tecniche adottate.

Un esempio è quello dell'informatica. Sono quattro anni che il nostro paese svolge una posizione di avanguardia nei confronti dell'elettronica, della telematica e in genere della comunicazione multimediale. Ora l'informatica e i mestieri ad essa collegati risultano ampliati moltissimo; ma noi sappiamo come si presentano le situazioni che vanno verso gli anni 92/93?

I ragazzi che in questo momento si buttano tutti su discipline collegate alla informatica, o su quelle collegate all'utilizzo del linguaggio multimediale,

non sanno quale ricaduta avrà nella società, con i rischi di una illusione, destinata nel giro di qualche anno a tramontare.

Se, invece, questi ragazzi sapessero che l'informatica è un sapere specifico, perché è un modo di espressione della cultura dei nostri tempi, probabilmente le cose cambierebbero; e questo si può fare, se c'è un'ipotesi progettuale di ragazzi o di preadolescenti che hanno una cultura generale solida, che consente loro di sperimentare innovazioni graduali.

La prima ragione pedagogica, quindi, in favore dell'estensione dell'obbligo d'istruzione è questa: l'estensione dell'obbligo, con tutte le cautele psicologiche, sociologiche, economiche, tecnologiche del caso, può costituire, tuttavia, un momento forte per reinserire nella cultura globale un progetto esplicito di ragazzi e di giovani capaci di utilizzare i saperi specifici come punti di vista per costruire una lettura integrale della realtà, costruire una propria scelta, all'interno della realtà, sapersi orientare all'interno dei cambiamenti e delle innovazioni.

Questa, mi pare, sia una ragione forte in favore del prolungamento dell'obbligo d'istruzione.

C'è un'altra ragione che a me pare importante: noi stiamo andando verso un mondo governato in maniera incontrollabile, o meglio controllabile ma non a senso unico.

I padroni del mercato dell'informazione sono talmente forti, in questo momento, da condizionare anche lo stesso mondo dello spettacolo.

La legge di mercato è soltanto funzionale: a loro non interessa parlare di Raffaella Carrà, a loro interessa che nella fascia oraria di un certo indice di ascolto la più parte del pubblico italiano, in quell'ora, guardi i loro programmi, perché con tali trasmissioni aumentano di valore gli spot pubblicitari che vengono calcolati secondo il rapporto pubblico-qualità del pubblico e quindi possono influire su scelte particolari.

Questi messaggi sono la cultura dei nostri tempi, come il latino era la cultura dei classici o dei Padri della Chiesa del IV e V secolo, che dovevano scegliere il veicolo attraverso cui testimoniare la presenza di Dio.

Vi sono alcuni donchischiotte i quali ritengono che la scuola possa imbarcarsi in una crociata dopo essersi pentita della sua attività di 10-12 anni fa, che la scuola dovrebbe riprendere le vecchie attività umanistiche, perché attraverso esse è possibile formare ragazzi in grado di resistere alla televisione.

Questo è donchisciottismo puro. La televisione è troppo povera della

parola orale e della parola scritta degli insegnanti per poter controbattere l'educazione scolastica.

Vi sono, poi, una serie di illusi, i quali ritengono invece che la scuola possa servirsi della televisione per poter propagandare i suoi metodi tradizionali e questo è il fallimento della televisione educativa, della televisione scolastica, di tutte le iniziative che anche nel nostro paese hanno caratterizzato questi anni. Perché il fallimento? Perché non si può utilizzare la televisione come un insegnante in carne ed ossa; non si può utilizzare l'immagine per insegnare la storia, le osservazioni scientifiche, ignorando le leggi che regolano la formazione dell'immagine, la psicopedagogia, la sociodinamica e i rapporti tra propulsione, soluzione, formazione di capacità oggettive e coinvolgimento di percezioni del ragazzo.

Da una recentissima indagine è risultato che, in Italia, i ragazzi tra i 7 e gli 11 anni guardano la televisione, o meglio sono davanti allo schermo televisivo, per 3, 5 ore al giorno.

Ovviamente, non sappiamo se questi sono dati completamente attendibili, non sappiamo se il ragazzo stia sempre a guardarla o l'accenda saltuariamente. Però sappiamo che il ragazzo italiano, oggi, trova nella televisione lo strumento quantitativamente più rilevante della sua giornata quotidiana. Perché il ragazzo sta sicuramente molto meno con la famiglia di quanto non stia con il suo gruppo o con il maestro. È vero che la mattina sta in classe con il maestro, ma sta in classe con altri compagni e quindi il suo rapporto, la sua partecipazione personale con l'apprendimento è una situazione tipica di 25-30 persone, mentre la televisione è sempre un ascolto individuale e personale.

Il biennio, l'istruzione dell'obbligo, potrebbe servire, oltre che a formulare l'ipotesi antropologica e pedagogica, a un progetto di uomo capace di servirsi di questi mezzi. Potrebbe, anche, non dico ignorare né combattere la televisione, ma potrebbe, attraverso una serie di sperimentazioni previste, ampliare una serie di piste formative, che fanno della comunicazione multimediale non solo una didattica, una assistenza passiva di spettacoli, ma modelli di sperimentazione interattiva.

Cosa significa interattiva? Per ora ci limitiamo a guardare la televisione cambiando canale se quello spettacolo non ci piace; ma deve essere possibile, attraverso una sperimentazione multimediale che preveda il computer, rendere interattivo l'inserimento del ragazzo con il produttore di intelligenza artificiale.

Abbiamo fatto una grossa indagine sull'uso delle strategie educative in

situazioni scolastiche di Formazione Professionale. Questo rapporto, che non è ancora stato socializzato, è comunque in circolazione dal giugno di quest'anno e ha dimostrato che in Italia le tecnologie dell'educazione, soprattutto interattive e a livello di scuola media, soprattutto in alcune località del Nord, hanno reso possibile la ristrutturazione dei processi di apprendimento. Ciò vuol dire che coloro che hanno utilizzato le tecnologie educative hanno creato interazione; che bisogna formulare la domanda all'intelligenza artificiale, al microprocessore che c'è dietro quello schermo, allo scopo di saper leggere anche le risposte.

Questo comporta l'ammodernamento del processo didattico, ma anche la capacità del ragazzo di scegliere intelligentemente su un insieme di opportunità, che spetta poi all'insegnante rendere coerenti e finalizzati ad un preciso obiettivo.

Secondo argomento in favore del biennio. Se noi vogliamo veramente attraversare la cultura tecnologica dei nostri tempi senza farne una crociata e senza una supina assuefazione ai prodotti che ci dà la televisione, dobbiamo costruire piste formative interattive: ciò vuol dire capacità di domanda e risposta, capacità di risposta e di costruzione della nuova domanda. Tutto ciò richiede, però, un quadro di riferimento in cui queste cose siano possibili, come scriveva alcuni secoli fa Tertulliano, il quale diceva che per poter avere dei cristiani autentici bisognava costringerli ad entrare nella storia. Il termine costrizione, spiacevole per tutti i cittadini contemporanei, dice chiaramente che noi vogliamo governare gli strumenti della nostra cultura, dobbiamo controllarli, se non lo facciamo noi in base a una cultura, li dovremo subire.

Se a noi dà fastidio il termine costrizione o non ci piace una scena che vediamo al teleschermo, chiudiamo gli occhi, e lasciamo perdere.

Attraversare la cultura dei nostri tempi significa, invece, mettere l'accento sulla necessità di controlli nei processi di apprendimento e di comunicazione.

Controllo è la parola chiave. Controllo vuol dire che se io voglio aiutare dei ragazzi a maturare, debbo avere le capacità, le ipotesi, ma anche gli strumenti appropriati, per resistere alla tentazione di passivo disinteresse e di non curanza, tenendo conto che sta cambiando la domanda di cultura dei giovani.

Dagli anni '80 in poi, i giovani assumono e manifestano atteggiamenti che non sono soltanto quelli del divertimento o di trovare un posto nella società.

Tutte le indagini che noi conosciamo e che studiamo ed interpretano i

fenomeni giovanili come l'indagine IARD e non ultima quella del CENSIS sulla situazione sociale e culturale dell'Italia danno dei segnali precisi. Nel corso di questi ultimi anni stiamo assistendo, da parte dei giovani, a una domanda di una cultura cosiddetta smaterializzata, cioè i ragazzi chiedono allo Stato, ai genitori, agli adulti in genere di fornire loro l'opportunità di una partecipazione concreta ad una cultura meno materiale. Meno sesso e più sentimento, per esempio, meno beni materiali ma oggetti firmati, più capacità di costruire a livello estetico, ideologico e a livello ambientale; meno capacità di assumere posizioni definitive nella vita e più disponibilità ad intraprendere in preminenza studi o occasioni di formazione, attraverso cui disporre di un capitale di risorse per il futuro.

Questi sono dati scientifici: il bisogno dei giovani e degli adolescenti italiani, ma non soltanto italiani e in genere occidentali, sono su queste linee. Allora bisogna rispondere alle loro necessità offrendo loro un ampio spazio culturale e formativo che utilizzi questi linguaggi e questi mezzi.

Personalmente sono favorevole al prolungamento dell'istruzione obbligatoria in quanto ci consente di avviare un processo sistematico e continuativo di occasioni e di strumenti formativi che si servono della comunicazione multimediale per poter rendere interattivo e verificabile il rapporto tra ragazzi e adulti, tra giovani e società.

C'è ora un'ultima argomentazione. Si parla moltissimo, da vent'anni, di una scuola in declino. È tipico di coloro che sostengono la teoria dell'educazione permanente, che la scuola non è che una delle agenzie formative, ce ne sono altre molto importanti: la Chiesa, il partito, il sindacato, i CFP, la scuola parallela ecc...

Non possiamo certamente disconoscere queste ragioni. Soprattutto i francesi sostengono che nella formazione permanente la scuola è uno dei protagonisti, ma è destinata a decadere. Io non credo affatto alla decadenza dell'importanza della scuola. Io credo che, invece, via via che andrà avanti questo ammodernamento tecnologico da un lato e si apriranno le sfide del '92, sulla nuova cultura pedagogica dei nostri tempi e sull'allargamento dell'area dei rapporti culturali ed economici a livello comunitario ed internazionale, la scuola è destinata a recuperare la marginalità attuale. Certo, una scuola riformata, che abbia autonomia amministrativa culturale, che abbia risorse e che trovi la sua sponsorizzazione. Come già accade in moltissime scuole elementari di Roma, dove per poter fare una rappresentazione teatrale, per poter allestire una ricerca, si cercano informazioni che vengono date da cartolerie, librerie, da centri di animazione.

Perché noi non dobbiamo orientarci anche a queste nuove risorse ed interessi?

Questo è un altro punto di riferimento che viene a formarsi via via che si approfondiscono le domande emergenti dal mondo dei giovani e dalla società.

Terzo argomento favorevole all'estensione dell'obbligo scolastico è proprio questo: la scuola futura, a breve e a medio termine, è destinata a recuperare un ruolo importante, alcuni diranno determinante, altri assoluto, importante, ecc. Dopo dieci anni di teorizzazione della educazione permanente, con la sensazione che la scuola fosse un veleno sociale da evitare, che tutto ciò che di buono potesse avvenire lo si doveva cercare al di fuori della scuola, contro gli insegnanti ecc... Tutta questa teorizzazione, condotta per un decennio, ha condannato molte conquiste della pedagogia italiana, ha enfatizzato la descolarizzazione, fino a coniare espressioni e valutazioni come queste: educazione uguale religione, professore uguale cultore di ideali astratti ed inutili. Tutta la letteratura pedagogica degli anni '70 parlava a favore della scuola del futuro: si promettevano nuove leggi di apprendimento, si prometteva tutta una serie di cose e di tecniche, che avrebbero affossato la scuola tradizionale.

Il biennio è molto difficile che si possa realizzare perché c'è un grosso nodo da sciogliere: il rapporto tra l'istruzione dell'obbligo tra 14-15 anni e il sistema di Formazione Professionale. Si tratta di culture, di strutture e anche di interessi concreti che dovrebbero essere almeno momentaneamente penalizzati, se non si trovasse una soluzione che indichi se il prolungamento dell'istruzione obbligatoria 15-16 anni è assolto nell'ambito scolastico o extrascolastico.

Ci sono molte ragioni di natura psicologica, sociologica e tecnologica che vengono invocate in favore dell'obbligo assolto nel sistema scolastico. Molte di queste sono avanzate dal punto di vista culturale. Ma ci sono molte ragioni che non sono a favore dell'innalzamento dell'istruzione dell'obbligo nel canale scolastico, proprio per le considerazioni antropologiche, progetto di ragazzo, di uomo in grado di scegliere, necessità di sapere, di controllare lo sviluppo tecnologico e di poter attraversare la cultura multimediale dei nostri tempi, e soprattutto necessità di superare la separazione tra mondo della scuola e società.

Ma le ragioni pro e contro il sì e il no della nuova strategia scolastica e pedagogica sono anche legate a fattori che interessano il nostro paese, tanto

più che ci avviamo verso un periodo di abbattimento delle spese cosiddette sociali.

Inoltre dal punto di vista prettamente politico ci sono luci e ombre anche tra coloro che dichiarano di voler realizzare il biennio: la stragrande maggioranza del Parlamento italiano è a favore dell'innalzamento dell'obbligo d'istruzione, ma anche all'interno dello schieramento dei vari partiti ci sono, però, posizioni non ancora ben definite.

Al di là di questa dichiarazione complessiva, ci sono interpretazioni del biennio e soprattutto del rapporto tra istruzione scolastica e Formazione Professionale che lasciano aperte zone d'ombra.

Questo non spetta a noi valutarlo. Dobbiamo esplicitamente conoscerlo come dato emergente negli atteggiamenti dei politici e dei vari gruppi dei partiti.

A noi preme, in questa sede, affrontare la questione in maniera scolastica, con una serie di questioni favorevoli e/o contrarie, partendo dalla dimensione prevalentemente formativa.

